

MASSIMO QUAINI

PER UN BILANCIO STORICO-CRITICO  
DEI RAPPORTI FRA LA CARTA E LA MODERNITÀ

Mi è stato affidato il compito di valutare i risultati di questo ciclo di celebrazioni vespuciane per quanto attiene alla storia della cartografia, con particolare riferimento alla mostra *Rappresentare e misurare il mondo* allestita negli spazi dell'Istituto Geografico Militare, a cavallo fra 2004 e 2005, e curata da Andrea Cantile, Giovanna Lazzi e Leonardo Rombai (CANTILE, LAZZI, ROMBAI, 2004).

Il mio compito sarebbe facile se mi limitassi a recensire il catalogo della mostra e a parlarvi quindi degli ottimi saggi dovuti alla cura degli autori appena citati. In realtà, proprio in occasione della mostra e del convegno internazionale *Conoscere il mondo: Vespucci e la modernità* si è parlato molto di cartografia, storica e non. È allora evidente che l'occasione che questo ultimo convegno vespuciano ci offre deve essere spesa per allargare il discorso, oltre che sulle iniziative del passato anche sulle prospettive che si possono aprire nel campo della storia della cartografia, se solo ci chiariamo le idee su un nodo di problemi al quale abbiamo finora dedicato scarsa attenzione. Un nodo di problemi di natura soprattutto metodologica, come ora vedremo.

Era forse scontato che al citato convegno si parlasse molto di cartografia, visto che il nucleo tematico centrale era in fondo lo stesso della mostra cartografica. Era il tema della modernità nella rappresentazione cartografica e geografica del mondo o, se si preferisce, il tema del ruolo determinante della carta e del pensiero geografico nell'emergenza della modernità, da cui è facile derivare la perenne e generale attualità del pensare geograficamente e dunque anche l'attualità del modello vespuciano.

Questo appello alla attualità o all'attualizzazione del pensiero vespuciano, che è stato molto vivo negli ispiratori del convegno – tanto

nel Comitato Scientifico delle manifestazioni fiorentine quanto nel Comitato Nazionale – dovrebbe forse indurci a una prima riflessione generale sul significato scientifico e politico degli anniversari e delle conseguenti celebrazioni.

Che la storia, o meglio la cronologia, detti l'agenda scientifica di un campo disciplinare come quello delle scienze storico-geografiche è forse inevitabile e anche utile sul piano politico-culturale, soprattutto per dare visibilità a questo stesso campo della ricerca. Sarebbe stolto non approfittarne. Mi domando tuttavia se lo facciamo sempre con il necessario spirito critico. Mi pare perciò giusto riaffermare che le tematiche più significative di una disciplina dovrebbero in genere emergere attraverso altri canali, più legati alla storia di un'area di studio e ai suoi rapporti con la cultura e le esigenze vive di una società. È certo vero che anche i grandi anniversari e le corrispondenti celebrazioni possono costituire un prezioso legame di questo genere. Ma la loro scelta è in fondo una proiezione più o meno acritica della cultura generale e spesso delle mode culturali di una comunità nazionale o locale. Da questo punto di vista non ci si domanda mai quali siano i presupposti culturali della scelta di un anniversario rispetto a tutte le altre possibilità che la cronologia ci offre. Insomma, mi pare incontestabile che se non vogliamo abdicare al pensiero critico, dobbiamo fare in modo che l'attivissima politica degli anniversari non abbia soprattutto la funzione di escludere, tanto presso gli enti pubblici, quanto fra gli studiosi, le possibilità di una più incisiva e meno estrinseca programmazione e dunque che non si traduca in un atteggiamento di mera subordinazione non alla storia ma al determinismo della cronologia.

Se mi è consentita una considerazione personale e molto "genovese", vorrei anche dire che troppi anniversari, troppo ravvicinati nel tempo e afferenti alle medesime problematiche, stancano sia il pubblico, sia gli studiosi e finiscono per tradursi in un gioco dettato più dalle regole dello spettacolo che da quelle della riflessione scientifica. Il caso delle coeve celebrazioni del quinto Centenario della morte di Cristoforo Colombo mi pare ne costituisca la più evidente dimostrazione. A giudicare dall'iniziativa congressuale più rilevante, si potrebbe dire che sono servite soprattutto a dimostrare che aveva ragione il vecchio Marx a riconoscere che quando la storia si ripete, in genere si ripete secondo il registro della comicità involontaria. Non solo il carattere scientifico dell'anniversario colombiano ha perso gran parte dello smalto che ave-

va più o meno mantenuto nel 1992, ma per la prima volta abbiamo assistito al fatto inaudito e divertente che i risultati di un convegno colombiano sono stati assunti come traccia di una nota trasmissione satirica televisiva!

Mi pare dunque logico e sensato che, in sede di bilancio critico delle manifestazioni vespuciane, anche temi come questi dovrebbero essere messi in agenda. Tornando ora al tema e al contributo specifico che mi è stato affidato, devo dire che mi sono domandato come sarebbe stato meglio affrontarlo. La soluzione che ho studiato è forse inusuale, ma ha almeno il pregio dell'utilità: domandarmi con voi quanto della lezione di un riconosciuto maestro della storia della cartografia, come è stato Brian Harley, possiamo ritrovare nelle ricerche di cui la mostra e il convegno fiorentini hanno dato conto e più in generale se, a quindici anni dalla sua scomparsa, possiamo considerarla ancora attuale e, in caso di risposta positiva, se possiamo ritenerla sufficientemente acquisita nel nostro Paese.

Forse qualcuno si chiederà perché cercare da parte mia di ridurre un ventaglio diversificato di indagini a un unico punto di vista, che, oltretutto, è stato elaborato al di fuori del nostro ambiente culturale. La ragione è duplice.

Nello specifico, Harley è autore di un bell'articolo, uscito postumo nel 1991 negli «Annali of the Association of American Geographers» e intitolato *Rileggere le carte della scoperta di Cristoforo Colombo*, che costituisce una summa metodologica ancora molto attuale e in grado di fornirci una serie di parametri utili a misurare il progresso delle nostre conoscenze e metodi nel campo della storia della cartografia.

Più in generale, credo si possa dire – ed è ciò che cercherò di dimostrare – che la lettura critica dei contributi che in questi ultimi anni hanno riguardato la storia della cartografia moderna e l'emergere della carta come specchio della modernità, fa rimpiangere la scomparsa di questo studioso che a mio avviso, meglio di chiunque altro, ha saputo mediare fra l'esigenza di dare alla nostra disciplina il necessario spessore teorico e problematico, e l'esigenza non meno necessaria di mantenersi fedele al metodo filologico e storico. Una mediazione che è difficile ritrovare oggi, perché, a quanto mi risulta, la caratteristica più vistosa che attraversa i nostri studi di storia della geografia e della cartografia è quella che si esprime in una divaricazione crescente fra una lettura “filosofica” e generalizzante della storia e una lettura “storica”,

non solo filologicamente fondata ma anche di tipo individualizzante. In altri termini, nel nostro campo di ricerca è cresciuta la divaricazione fra indagini che procedono per generalizzazioni più o meno vuote e con il metodo della *reductio ad unum* (nella fattispecie ad un'unica teoria della geografia e della carta), e una lettura pluralistica, capace di ritrovare in ogni momento storico come in ogni protagonista della nostra storia la sua specificità, il suo significato autonomo, irriducibile alle grandi narrazioni filosofiche e geo-politiche (che sono le generalizzazioni più comuni e invadenti nel campo della storia della geografia e delle esplorazioni).

Mi rendo conto che è difficile non subire il fascino di queste generalizzazioni – anche chi vi parla le ha in parte subite – che sono state messe in circolazione soprattutto da Franco Farinelli. Penso innanzitutto alle generalizzazioni di filosofi come Heidegger (l'“epoca dell'immagine del mondo”) e Carl Schmitt (il “pensare per linee globali”), che avrebbero potuto anche avere un'utile funzione se fossero rimaste allo stato di suggestioni e stimoli all'indagine storica senza sostituirsi ad essa. Si tratta di un problema che non possiamo non affrontare visto che abbiamo sotto gli occhi i guasti che l'uso acritico di queste suggestioni hanno prodotto. A ben vedere quello che si disegna sotto i nostri occhi è un paesaggio di rovine: rovine del metodo storico e direi addirittura del buon senso storico. Basta aprire gli Atti del citato convegno vespucciano fiorentino della fine del 2004, dove fin dalle prime pagine si leggono giudizi e generalizzazioni di questo tipo, ai quali i geografi non fanno quasi più caso, ma che lette da un marziano – diciamo dall'abitante di un'altra area disciplinare – non possono non apparire come l'espressione di un delirio di onnipotenza che i geografi sembravano aver abbandonato dopo che studiosi come Lucio Gambi avevano dichiarato la fine dell'età dell'integralismo geografico: «l'Occidente è infatti la geografia e la modernità è stata l'ultima invenzione della geografia occidentale [...] e come lo spazio che è la sua forma, anche la modernità nasce da un ghigno, da quello implicito e differito, cui l'America deve il suo nome» (FARINELLI, 2004, p. 3).

Non è tutto. Nella pagina successiva, sempre dell'intervento di Farinelli, si legge che la differenza tra Colombo e Vespucci:

«consiste nel fatto che il primo non comprende quasi nulla di quel che accade, il secondo quasi tutto. E tale differenza è decisa dal diverso rapporto con la rappresentazione cartografica, che Colombo riceve compiuta (da Toscanelli) e per-

ciò manda ad effetto realizzando la prognosi che essa incorpora, e Vespucci invece, primo cartografo del suo tempo e responsabile del *Padron real* [...] costruisce e mette a punto, non subisce ma produce» (*Ibid.*, p. 4).

Se le cose stessero realmente così e fossero traducibili in termini tanto semplici e netti ci sarebbe innanzitutto da preoccuparsi della salute mentale degli storici delle esplorazioni geografiche e della cartografia. Perché costoro si affannano ancora dietro a questioni storiche che devono ormai essere considerate definitivamente risolte e in maniera da non lasciare adito al minimo dubbio? Forse, solo per alimentare l'industria culturale dei centenari?

Viste le premesse, non ci stupisce che alla fine della sua breve relazione Farinelli dica che la lezione metodologica di Brian Harley sia da considerarsi del tutto superata. Ha certo ragione Farinelli nel dire che la critica cartografica di Harley si basa sull'assunto che la sua relazione ha cercato di rovesciare. C'è riuscito? Direi proprio di no. Se i risultati sono questi, è una fortuna per noi che il modello di indagine di Harley rimanga ancora saldamente in piedi.

Allo stesso modo è per noi una fortuna che non meno vana e vuota si sia rivelata la proposta, fatta da Guarrasi al medesimo convegno fiorentino, di seppellire lo storicismo (GUARRASI, pp. 364-372). Non è un caso se facendo questa proposta Guarrasi abbia ritenuto di implicare anche il pensiero geografico di Lucio Gambi. Infatti, non è solo lo storicismo come filosofia del progresso che si tratterebbe di seppellire, ma lo storicismo come storicità o storicizzazione, di cui lo spazialismo geografico vorrebbe poter fare a meno sia appiattendosi nella modellistica delle reti, dei GIS o del Cyber spazio, sia nelle banalità simbolico-emotive della geografia culturale. A chi vuole conoscere i risultati dell'auspicato superamento del metodo storico applicato alla storia delle esplorazioni geografiche basta andare alle pp. 363-364 della relazione Guarrasi, dove si mostra il definitivo superamento delle tradizionali domande vespuciane per effetto di un gioco di prestigio: la riduzione della realtà storica a «universo del discorso».

Ma torniamo a Brian Harley. Ciò che questo studioso si propone non è la riduzione della rappresentazione e della carta a universo discorsivo ma, grazie a un senso storico molto forte che non lo abbandonò mai, è semmai una doppia operazione analitica (e non astrattamente filosofica):

- una prima operazione di decolonizzazione della geografia e della carta, ovvero di revisione critica della tradizionale visione teleologi-

ca e eurocentrica della cartografia (basata sull'ossessione della modernità e della centralità della carta occidentale che con diverse sfumature ritroviamo nei destinatari delle nostre critiche) e di introduzione e applicazione di una prospettiva etno-storica interessata a far emergere le cartografie indigene nascoste all'interno della cartografia europea. In questo modo Harley ci ha indicato un terreno comune fra il lavoro dei geografi, che chissà perché lavorano solo sulle carte europee, e quello degli storici e degli antropologi, che invece lavorano anche sulle carte indigene: un terreno comune che è necessario ritrovare in quanto sempre meno l'abbiamo visto praticare in questi anni più recenti;

- un'analisi altrettanto spinta sugli effetti di potere e ideologici delle carte, per verificare nei fatti e nei contesti locali il paradosso ultimo della cartografia, per cui, detto con le parole di Harley, «la carta non è il territorio e tuttavia essa è il territorio», nel senso che nel contesto americano la cartografia fa parte integrante del processo attraverso il quale il territorio viene ad esistere, viene costruito. Un risultato che si può raggiungere solo se, come aveva proposto Foucault, «i discorsi vengono trattati come pratiche discorsive» e queste, lungi dall'essere riducibili alle teorie che le producono e si suppone che esse verifichino, sono studiate nella logica specifica e nelle interazioni con le pratiche amministrative, giudiziarie, scolastiche, ecc., che le confermano e le prescrivono.

Mi pare di poter dire che nella ricerca dei geografi italiani di queste due prospettive sia presente, e spesso con buoni risultati quando si applichi il metodo storico, più la seconda che la prima. E forse è anche logico che sia così ovvero che il primo tema trovi più ascolto negli storici americani della cartografia, essendo esso connesso a una tematica storica che da noi non è mai realmente decollata – e proprio il citato convegno fiorentino lo dimostra – dico la critica della storia tradizionale della scoperta e dei suoi reali significati; che è essenziale sia per intendere le geografie nascoste della conquista (e in particolare le competenze e gli apporti cartografici indigeni nella costruzione di carte che noi consideriamo europee), sia anche per intendere le carte indigene come strategia di resistenza alla colonizzazione. E che per decollare avrebbe avuto comunque bisogno di far prendere in conto i dispositivi, le articolazioni retoriche, le strategie di dimostrazione di queste particolari pratiche di-

scorsive. Ovvero diventare un portato della seconda direzione di ricerca piuttosto che di letture che si preoccupano soltanto di caratterizzare le pratiche discorsive in funzione dell'ideologia globale di cui sarebbero portatori e nulla per esempio fanno per individuare tali pratiche nelle loro discontinuità e specificità, come corpus localizzati (che è la seconda grande lezione ricavabile da Foucault).

A proposito di questa seconda direzione di ricerca, che da noi più si è praticata e di cui anche il catalogo che ho fra le mani è in qualche modo espressione, ci sarebbero molte cose da dire. Mi limito alla principale e cioè al senso del metodo che anche Harley ci propone in maniera molto convincente. Ma perché è convincente? Basta chiederselo per prendere le distanze dagli approcci che ho finora criticato e indurci forse a pensare che in quanto storici delle esplorazioni e della cartografia dobbiamo rivolgere ai geografi un cortese ma pressante invito: fate pure, se vi piacciono, tutte le dichiarazioni di morte della storia e tutti i vostri raffinati giochi di modellistica spaziale e sentimentale – visto che ormai registriamo il matrimonio fra il vecchio spazialismo e un nuovo culturalismo che sembra interessato soprattutto a emozioni e sentimenti – ma non pretendente di dire anche l'ultima parola in fatto di questioni vespucciane o colombiane o sulle questioni di storia della cartografia, che è cosa ben diversa dalla “storia” delle teorie geografiche e cartografiche.

A spingermi a fare questo invito è la divaricazione crescente che leggo fra i due “paradigmi” che ho cercato di evidenziare alla luce dei più recenti dibattiti. Potrei esprimere questa differenza dicendo che il vero cuore del catalogo della mostra non sta tanto nei saggi iniziali, introduttivi, ma nelle cosiddette schede, che sono e diventano la prova provata di un metodo che alle generalizzazioni vuote e spesso farneticanti oppone lo studio analitico di ogni singolo pezzo – carta, testo, manuale, strumento ecc. – e ogni volta richiede l'esplicitazione di un senso mai definitivo e soprattutto di un contesto che mette alla prova e falsifica le nostre provvisorie generalizzazioni, e che al contempo, consentendo di riempirle di buoni contenuti, evita che siano vuote e puramente tautologiche (o anche riempite di contenuti cattivi, per esempio del tutto anacronistici).

È questo e questo soltanto il metodo che ci invitata ad applicare Brian Harley: lui che, come alcuni di noi, era arrivato alla storia della cartografia dalla geografia storica e dalla storia delle strutture agrarie. Di questo metodo è forse il caso di ricordare brevemente alcuni dei punti più essenziali.

Harley vedeva il senso storico di ogni carta o rappresentazione come la somma di quattro biografie, o se si preferisce mirava a considerare ogni carta come una “biografia” complessa, che viene costruita muovendosi in quattro differenti direzioni:

- la biografia della carta in quanto oggetto materiale concepito, fabbricato e utilizzato in una certa epoca;
- la biografia dei suoi produttori, disegnatori, stampatori, ecc.;
- la biografia dell’ambito geografico rappresentato (Stato, regione, paesaggio agrario, ecc.);
- la biografia stessa del lettore della carta e soprattutto dello studioso che sulla carta ha investito il suo tempo, le sue passioni, i suoi ricordi, i suoi sogni.

A quest’ultimo proposito, Brian Harley diceva che un foglio della Carta topografica del Servizio inglese che teneva incorniciato nel suo studio d’oltre-oceano gli aveva permesso di comprendere alcuni versi enigmatici di Eliot: «e alla fine di ogni nostra esplorazione / noi arriveremo al luogo da cui siamo partiti / e lo scopriremo per la prima volta».

Questi versi – incomprensibili per chi si ponga nell’ottica che abbiamo appena criticato – diventano per noi il senso stesso del fare storia della cartografia (nel senso proprio del termine), che ciascuno di noi può verificare solo che non si faccia risucchiare dalla deriva di un idealismo poco critico e amante più della filosofia della storia che della storia. Infatti, anche nella storia della cartografia, se la nostra esplorazione sarà analitica, biografica e attenta ai piccoli dettagli, ai margini e ovviamente al contesto della carta, piuttosto che ai significati generali e centrali del logos, il nostro ritornare ai punti di partenza delle discussioni scientifiche, nostre e dei nostri antenati, sarà per noi ricco di sorprese e di scoperte.

O almeno ci eviterà di cadere nel registro comico delle nuove celebrazioni colombiane che, come già insegnava il vecchio Marx e da una diversa angolazione anche Musil nell’*Uomo senza qualità*, si produce quando, al contrario di quanto oggi ci insegnano tanto Eliot quanto Harley, non sappiamo esplorare il passato (al quale ci richiamiamo) nelle sue differenze e soprattutto se non siamo in grado di considerare le rappresentazioni come matrici di discorsi e pratiche differenziate e discontinue: regno della storia dunque più che di una geografia speculativa, sempre pronta a cadere nella “trappola delle parole” che possono dare l’illusione che discorsi e pratiche, come quelli cartografici, siano costituiti una volta per tutte, attraverso la

distinzione di oggetti dai contorni e dai contenuti sostanzialmente immutabili e che tali articolazioni discorsive siano riducibili alle teorie che le producono e che si suppone esse verifichino<sup>1</sup>.

#### BIBLIOGRAFIA

- CANTILE A., LAZZI G., ROMBAI L. (a cura di), *Rappresentare e misurare il mondo. Da Vespucci alla modernità*, Firenze, 2004.
- FARINELLI F., *Americanensis ditio, o la semiologia del mappamondo*, in TINACCI MOSSELLO M., CAPINERI C. e RANDELLI F. (a cura di), pp. 3-8.
- GUARRASI V., *Mister Vespucci, I suppose, Ibid.*, pp. 361-373.
- TINACCI MOSSELLO M., CAPINERI C. e RANDELLI F. (a cura di), «Atti del Convegno Internazionale *Conoscere il Mondo: Vespucci e la modernità*», *Memorie Geografiche. Supplemento della Rivista Geografica Italiana, Nuova Serie*, n. 5 (2005), p. 4.

---

<sup>1</sup> Non sviluppo ulteriormente questo discorso critico in quanto l'ho già fatto in un articolo, che comparirà nella primavera del 2007 nelle pagine della «Rivista Geografica Italiana», dedicato per l'appunto ai metodi della storia della cartografia.